



LA LUMACA

ELOGIO DELLA LENTEZZA E DEL CONTRAPPUNTO

SEBBENE

Domenico Palumbo

Si chiama 'Accidia' ma per capirci diciamo 'pigrizia'. Il fatto è che si può essere pigri senza per questo essere un peccatore. Per parlare dell'accidia parlerò dei 'sebbene', e prima ancora partirò da una confessione: confesso che sono (anche) accidioso; e confesso che se non fosse stato per la signora mia, se non fosse stato per la gioia di credere ai 'sebbene', 'La Lumaca' non sarebbe mai nata. E se poi dipendesse solo dalla mia costanza, la Lumaca non sarebbe quello che è: quindi maschero in queste righe due 'grazie' profondi, uno a lei e uno ai ragazzi straordinari di cui leggerete su queste pagine. E dico questo perché l'accidia è il contrario del fare: è il peccato di chi non prende posizione, di chi non si interessa, di chi non sceglie; in arabo si dice: "chi vuol fare qualcosa trova sempre un mezzo per farlo; chi non vuol far niente, trova sempre una scusa". La versione italiana nazionalpopolare suona più convincente: "chi non lavora, non fa l'ammore". E se questo a noi 'laici' suona ghiotto ammonimento, non funziona per i frati: anzi pare che il diavolo soffi questi 'strani pensieri' proprio nell'orecchio di chi è preso da pigrizia, specialmente durante la pennichella pomeridiana: per questo si deve lavorare ('ora et labora'). Ma l'accidia è soprattutto il peccato della borghesia: è il peccato dei cittadini che non prendevano partito tra guelfi e ghibellini; è il peccato di chi non fa niente "tanto niente cambia". San Tommaso lo diceva chiaramente: questo è il vero vizio, essere indifferenti; e Pasolini spiegava: "peccare non significa fare il male: peccare significa non fare il bene". E perché questo? Perché se cancelli la speranza, cancelli tutto: la vita si ammala, compare 'il male di vivere' di cui parla Montale, o compare la 'noia' di Moravia. Poi oggi pare che si sia passato anche questo limite: i ragazzi commettono crimini per noia, si drogano per anestetizzarsi dalla vita, si drogano per eccitarsi; sono stati colpiti da un gas paralizzante (lo diceva Kierkegaard) e se ne stanno a bivaccare, a trascinarsi. Neanche più la protesta: basta il lamento. E quando l'accidia diventa il peccato dei cittadini allora è un problema: sarà il regno della strafottenza.

#accidia



Alto T

L'Accidia è nota soprattutto come avversione all'operare: un peccato che, a differenza degli altri, cresce e si sviluppa nel "non fare", associato ad un'idea di appiattimento fisico e mentale. Eppure nella morale cattolica, l'Accidia ha un significato davvero particolare: è la negligenza nell'esercizio della virtù per giungere, udite udite!, alla santificazione dell'anima. E per farvela comprendere senza ricorrere al plurimitato Dante, che immergeva gli accidiosi nella palude dello Stige, ricorremo ad un divertente ed interessante processo conservato nell'Archivio Diocesano di Napoli. Siamo nel 1579, proprio all'indomani, potremmo dire, della chiusura del Concilio di Trento: in alcune chiese napoletane si aggiravano alcuni loschi figure, armati di scartoffie e faccia tosta. Si trattava di alcuni monaci greci e di alcuni "pretarelli" napoletani, i quali, sfruttando l'abito e l'istinto imprenditoriale, percorrevano le chiese in lungo e in largo durante le celebrazioni per vendere "la salvezza dell'anima": si trattava (nemmeno a dirlo) di una truffa bella e buona. Profittando di alcuni decreti papali, che concedevano remissione perpetua dei peccati a chi avesse visitato il monastero greco di S. Giovanni a Patmo, i "pretarelli" vendevano agli ignari e creduloni fedeli una sorta di indulgenza, raccontando che chi avesse fatto anche un'elemosina ai poveri monaci greci avrebbe conseguito lo stesso scopo della visita. Il sistema era ben congegnato: la trovata era sagace, infatti quasi nessuno poteva sobbarcarsi il lungo e pericoloso viaggio in Grecia (siamo a fine '500 e i trasporti per mare ancora rischiosi, tanto che si viaggiava principalmente sotto costa) e facendo un'elemosina riusciva ugualmente a guadagnarsi "il Regno dei Cieli". A favore dei truffatori, che poi erano regolarmente dei chierici ordinati, giocava anche il clima religioso del periodo, attento soprattutto a preparare le anime dei fedeli alle dannazioni o alle gioie eterne, ovviamente a seconda del modo di vivere o... delle elemosine elargite! Con i denari truffati ogni sera il capobanda, il diciannovenne chierico Giovanni Berardino Imparato, si dava a gozzoviglie di ogni genere: tra cibo, vino e rapporti omosessuali con altri "sbarbatelli", i denari elargiti dai fedeli venivano scialacquati immancabilmente, costringendo i truffatori e rimettersi in gioco ogni mattina in una chiesa diversa. Il meccanismo filò per lungo tempo, fino a quando un'a-

nonima denuncia non allertò il tribunale diocesano. Inviato le guardie in una chiesa, esse dapprima si accorsero di misfatti dei truffatori, ma per arrestarli aspettarono che don Giovanni, che da un fedele aveva ricevuto come elemosina un panno di lino, si fosse recato da un sarto per rivenderlo: in quel momento le guardie intervennero e misero fine alle avventure truffaldine di don Giovanni. Portato nelle galere vescovili, si scoprì che alcuni anni prima don Giovanni già era rimasto invischiato in una storia simile, ma ne era uscito senza addebiti poiché si era giustificato con i giudici dell'epoca che non aveva altro modi di sbarcare il lunario. Questa volta invece le cose si mettevano davvero male: ad indispettere i giudici vi era soprattutto il modo in cui don Giovanni scialacquava i proventi delle truffe. La sodomia e l'ubriachezza molesta spaventavano ma soprattutto rischiavano di alimentare i già diffusi pregiudizi sui sacerdoti dell'epoca. Per queste ragioni don Giovanni subì diverse sedute di tortura, ma soprattutto pagò col dolore dello scudiscio alcune sue dichiarazioni poco avvedute fatte ad altri sacerdoti galeotti: "lo comanda papa Sisto, chi fotte in culo schiara la vista" (Sisto IV, il papa dell'omonima cappella). Era un atteggiamento impenitente il suo, probabilmente frutto del suo convincimento di essere quasi un intoccabile visto lo status di chierico. In fin dei conti aveva ragione: fu rilasciato senza gravissime conseguenze e solo dopo alcune sedute di tortura. Gli era andata bene. Lo status di sacerdote lo aveva protetto da colpe e affermazioni che ad un laico avrebbero potuto causare anche la morte, mentre lui poteva allegramente tornare alla sua vita di sacerdote truffatore. Nella sua figura di uomo, ma soprattutto di prete, la negligenza nell'esercizio della virtù cattolica rappresenta una costante: don Giovanni è un accidioso perché non fa e non vuole fare del bene. Egli vede la tonaca solo come strumento per guadagnare denaro e dare libero sfogo alla perversione senza badare né alla propria santificazione né a quella dei fedeli, vacche da mungere e sfruttare. Dunque l'accidioso non è solo quella persona che non fa, ma è anche quella che fa del male: e in antico regime i preti erano di solito quelle persone che facevano nel migliore dei modi il male!

L'ACCIDIA DELL'ITALIANO MEDIO E IL DEPRESSO: CONDANNIAMO L'ITALIANO MEDIO MA SALVIAMO IL DEPRESSO.

Luca Vittorio Raiola

L'accidia, la pigrizia, la noia nella sua forma più grave ed acuta: la noia esistenziale.

Sì, l'accidioso è un eterno annoiato. Non ha voglia di fare nulla e trascorre la vita passivamente, attendendo la morte, una morte che magari lo spaventa ed atterrisce ancor di più della vita. L'annoiato ha paura di vivere quasi quanto di morire. Ed in parte ciò è comprensibile essendo la vita come un gioco irto di insidie e di pericoli, ricolmo di delusioni e di inganni. Alcuni accidiosi sono tali per una sorta di vocazione naturale; altri ancora per tradizione familiare. E poi vi sono quelli che sono diventati accidiosi perché scossi profondamente dalla vita, come se un trauma avesse per sempre spento in loro ogni energia vitale. Non sono tutti uguali gli accidiosi, quindi, e se ne può tentare un piccola seppur sommaria ed imprecisa classificazione.

L'accidioso per vocazione, dicevamo. Costui è molto simile, se non coincidente, con l'italiano medio, il modello che tutti dicono di disprezzare per non fare la fatica di riconoscersi in lui. L'italiano medio è sempre qualcun altro. L'italiano medio odia la corruzione ma corromperebbe chiunque per un posto di lavoro sicuro. L'italiano medio vuole una scuola selettiva ma cerca raccomandazioni per i figli che, anche se somari, devono poter diventare qualcuno. Stessa storia per l'università. Che vuoi riformare, qualsiasi riforma in senso meritocratico susciterà le ire e la diffidenza dell'italiano medio. L'italiano medio non vuole fare nulla, è annoiato anche se guarda una partita di calcio. Perché l'allenatore non è lui? Perché non mettono in campo lui? L'italiano medio sarebbe, nella sua mente, il miglior stratega, il miglior attaccante, il miglior portiere. Ma non lo sarà. Perché allenarsi costa fatica, meglio stare fermi e lamentarsi. Il lamento costante è il verso dell'italiano medio.

Poi abbiamo l'accidioso per tradizione familiare. Se un genitore ha la filosofia da italiano medio, cioè da accidioso, la trasmetterà al figlio e alla figlia, i quali cresceranno pensando che tutto sia dovuto e che lo Stato debba essere una sorta di cornucopia di doni infiniti. L'italiano medio è bravo a rivendicare i diritti ma i doveri no, quelli no, lasciamoli agli altri.

È l'immagine di un Paese annoiato, che ha perso ogni gusto per la sfida e che invoca una crescita a patto che a lavorare siano gli altri. L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. L'accidioso aggiunge: altrui.

Poi c'è l'accidioso vittima. È il depresso. E qui non si scherza più. Qui non si accettano condanne o prese di posizioni moralistiche o farisaici giudizi. La depressione è un cane nero enorme che azzanna senza pietà la propria vittima e la tiene prigioniera tra le sue fauci senza dargli tregua: notti insonni, attacchi di panico, senso di inutilità e di vuoto. Il cane nero può

evocare le tue paure più profonde, farti rivivere, amplificandoli, i tuoi momenti più bui; ha il potere di farti vedere gli spettri che più ti terrorizzano, ti lascia distrutto perché sembra che più lo combatti e più diventa forte. Allora per la vittima la vita perde di senso e non lotta più, non gioisce più, non vive più: si trascina.

Con chi patisce questo male ci sentiamo solo in dovere di fargli forza: se vuole ne uscirà, il cane nero sarà sconfitto e lui uscirà dall'inferno degli accidiosi per vedere allo specchio un cavaliere dalla corazza lucente che, dopo aver ucciso il cane nero, lo seppellirà con tutti i sensi di colpa, tutti i giorni bui, tutto quello che non è dipeso da lui. E dopo cavalcherà verso l'orizzonte, come in un film, e forse troverà una principessa ad aspettarlo.

E poi... La classificazione e il discorso potrebbero continuare a lungo.

Ma finisce qui.

La noia questa volta ha colpito anche me.



Questo è un sermone del pastore Martin Niemöller, sull'inattività degli intellettuali tedeschi in seguito all'ascesa al potere dei nazisti e delle purghe: la poesia è molto conosciuta e descrive i pericoli dell'apatia politica, come essa a volte inizia con un odio teso ad impaurire e altre volte invece va fuori controllo. "

“Prima di tutto vennero a prendere gli zingari, e fui contento, perché rubacchiavano.

Poi vennero a prendere gli ebrei, e stetti zitto, perché mi stavano antipatici.

Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi.

Poi vennero a prendere i comunisti, e io non dissi niente, perché non ero comunista.

Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare.”

Bianca Buonocore

RIMANDA A DOPODOMANI CIÒ CHE POTEVI FARE L'ALTROIERI. OPPURE ALZATI E CAMMINA

Gioia Gargiulo

Il nostro amico Lazzaro si è addormentato, ma io vado a svegliarlo (Giovanni 11,11). Non ve l'hanno mai detto, ma Lazzaro era più pigro che morto. Che poi è morto davvero, ma questa è un'altra storia. E l'accidia in realtà non c'entra: altro che l'ossimorica *strenua inertia* (= indolenza gagliarda/tenace) di Orazio, statico torpore annoiato che ha in odio se stesso ma non riesce a convertirsi in **azione**. Parimenti causa e conseguenza possibile di abulia depressiva – innesca un circolo VIZIOSO, appunto. Ecco, ci vorrebbe un po' di sana ira: in effetti per Dante l'accidia è sorta di ira difettata o latente. L'impegno (civile, politico, etico..) è così importante nelle comunità umane che chiunque vi si sottrae resta *outsider* emarginato e stigmatizzato. Quando l'indolenza è perniciosa? A volte non agire è un bene, predispone alla riflessione, si evitano errori dettati dall'impulsività (e a volte le cose si risolvono pure da sé). Ma anche la sospensione della scelta e dell'azione è di fatto essa stessa una scelta, un'azione con determinate conseguenze. Dall'astensione anestETICA a quella anti-etica. Petrarca sa di non agire **immoralmente** ma si crogiola nel vittimismo dell'inazione **a-morale**: in sostanza non riesce ad essere migliore di quel che è. Un po' come il pantano di chi si adagia sull'etica del fallimento, tutto sommato un'etica della sufficienza e dell'indifferenza che penalizza le eccellenze. Sembrerebbe volerci una tensione continua: e in effetti cosa accadrebbe se Atlante si stufasse di essere un pilastro del cielo? (*What if the sky that we look upon should tumble and fall? Stand by*

me? Nah. Atlante non può concedersi di oziare. Un romano del I secolo a.C avrebbe osteggiato come un'aberrazione l'atteggiamento di svogliatezza verso gli impegni della propria vita (nel pubblico e nel sociale): è sempre stato un rapporto di compromesso quello tra *otium* e il suo opposto *nec-otium* - da cui *negozio* & derivati indicanti le varie **attività**. Una saldatura particolare si ha quando l'*otium*, da spazio in cui coltivare le proprie velleità e facoltà individuali – tra cui, in posizione di preminenza, letteratura e filosofia – viene rivalutato come momento fondamentale di formazione, attraverso la contemplazione e il perfezionamento interiore (crescita morale e spirituale), funzionale - ma non per forza ancillare - alla pratica del vivere in comunità: le conquiste dell'individuo, nel momento in cui questi si apre agli altri, si riverberano su tutti come beneficio collettivo. L'uomo è animale dinamico e sociale, politico e polemico, ma pure ha bisogno di quiete, solitudine e riflessione per la “posa” del vortice dei pensieri. Seneca insegna: consolidare il possesso della propria interiorità per interagire in maniera più sana con l'esterno ed eventualmente farne un rifugio se fuori l'ambiente è ostile. Astrazione e concretezza, teoria e pratica. Il segreto è l'alternanza, come in una dieta bilanciata; elastica all'occorrenza per flettersi e adattarsi alle circostanze – gli “aggiustamenti” strutturali. C'è sempre nella vita un momento per pensare da fermi e un momento per agire. La difficoltà è solo capire quale.

“

*A non far niente
si impara a fare il male.*
- Marco Porcio Catone -

”

Per scrivere su La Lumaca
Prossimo numero: #lussuria
rivistalalumaca@gmail.com
Facebook: @rivistalalumaca

LIBRI, NEWS, SITOGRAFIA

LIBRI

Ottavia Niccoli, **Rinascimento Anticlericale**, 2005. Per chi volesse approfondire il tema della propaganda anticlericale nell'età moderna.

Hannah Arendt, **Sulla rivoluzione**, 2006.
Un classico sulla politica, sulla libertà, sull'attivismo.

Rando Kim, **Dipende da te**, 2012.
Un libro leggero sul sapere scegliere. Sta spopolando

FILM

Assoluto presente, 2005.
Un film sui giovani. Di Fabio Martina